

# Meno sanzioni se l'Irak riconosce il Kuwait? Clinton vola nei sondaggi

## «Ora si tratti con Saddam»

### Mosca e Parigi incalzano gli Usa

I russi e i francesi premono per una trattativa con l'Irak. Il pericolo di un'invasione del Kuwait sembra scongiurato. L'America continua però a rafforzare il suo potenziale militare. Il ministro degli Esteri russo, Kozirev, è pronto a volare a Baghdad per tentare una trattativa. Su che basi? Allentamento delle sanzioni economiche in cambio del riconoscimento del Kuwait. In America è in ripresa la popolarità di Clinton.

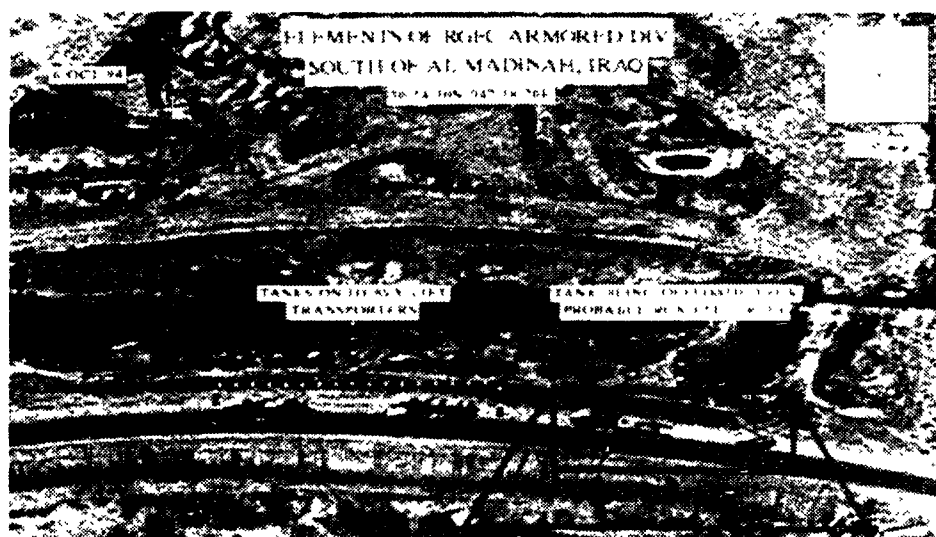
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PIERO SANSONETTI**

NEW YORK. Gli americani e gli inglesi hanno rinunciato all'idea di creare una zona cuscinetto tra Irak e Kuwait, presidiata da una forza multinazionale. I francesi e i russi si erano dichiarati nettamente contrari, e ieri sera la portavoce di Clinton, Dee Dee Mayer, ha detto ai giornalisti che la casa Bianca non aveva mai avanzato questa ipotesi. «E' l'Onu che deve decidere cosa si fa in Irak - ha detto la Mayer - e noi siamo in Kuwait per far rispettare le decisioni dell'Onu. Facciamo quello che l'Onu ci chiede».

de, non siamo noi a chiedere all'Onu di consentirci questa cosa o quella». Argomento chiuso. In mattinata sia il ministro degli Esteri russo che quello francese avevano rilasciato dichiarazioni ufficiali contrarie all'ipotesi del rafforzamento militare permanente. I russi, e forse anche i francesi, vorrebbero invece aprire una trattativa con Saddam e trovare il modo per firmare un accordo che consenta di allentare o addirittura sospendere le sanzioni economiche dell'Onu contro l'Irak. Sembra che anche l'Irak sarebbe

favorevole a trattare e probabilmente disposta a qualche rinuncia militare e, soprattutto, al riconoscimento ufficiale dei confini con il Kuwait. Il presidente del parlamento iracheno Saadi Mehdi ieri ha rilasciato una dichiarazione molto roboante e aggressiva nei toni, ma nella sostanza conciliante: «Riconoscere il Kuwait? E come potremmo dire una cosa del genere al nostro popolo affamato e stremato dall'assedio internazionale? Mai. Piuttosto l'Onu levi subito le sanzioni economiche che strangolano l'Irak. Solo a quel punto, eventualmente, potremmo considerare la possibilità di un passo diplomatico verso il Kuwait».

E' intorno a tutto questo che si è svolta la giornata di ieri, ricca di dichiarazioni e di contatti diplomatici. Al centro dell'attenzione il viaggio in Kuwait del segretario di Stato americano Warren Christopher, che ha partecipato ad un summit coi leader dell'emirato e con i ministri degli Esteri della Gran Bretagna e dei cinque paesi arabi alleati. Christopher prima del vertice è andato a Camp Doha, la base dove è sistemata la ventiquattresima divisione di fanteria americana, e ha parlato ai soldati. Il ministro, impeccabile, vestito d'azzurro e con la cravatta a righe, ha parlato ai soldati come parla un uomo di guerra: «Voi avete già fatto un gran lavoro; siete uomini e donne che avete quel tipo di determinazione che sta facendo cambiare idea al presidente Saddam - ha detto -. Voi avete terrorizzato i soldati iracheni, e ora l'Irak sta iniziando una ritirata. Anche se la ritirata non è completa e noi restiamo in allarme». Gli ha risposto un soldato in tuta mimetica. Sullo stesso tono. Ha detto: «Signor ministro noi non siamo venuti qui per starcene seduti. Non è che io preghi perché ci sia la guerra. Io sono contento se loro si arrendono subito. Ma se non è così, se ci minacciano, allora noi dobbiamo attaccarli subito, e stavolta dobbiamo arrivare fino in fondo: prendere Baghdad». A questo punto



Una foto dal satellite che mostra mezzi militari iracheni in movimento verso il Kuwait

Ansa-AP

è arrivato un ufficiale e ha mandato via i soldati, mentre fiocavano le domande dei giornalisti. Per il resto, dal fronte militare non ci sono novità. Non si capisce bene se il ritiro iracheno sia concluso, o sia in corso, e a quale punto sia giunto. Di sicuro la minaccia di una invasione del Kuwait è ora altamente improbabile. E a questo punto tutti gli osservatori politici sono concordi nel dichiarare un successo l'operazione Golfo. E siccome le buone notizie dal Golfo sono venute nelle stesse ore nelle quali l'ex dittatore Cedras annun-

ciava la sua partenza da Haiti, bisogna dire che per Clinton è stato un inizio di settimana molto positivo. Confermato dai sondaggi, ieri i «pol» dicevano che il 73 per cento degli americani approva le scelte della Casa Bianca nella crisi del Golfo e il 43 per cento è d'accordo su tutta la politica estera americana (Haiti compreso: cioè il capitolo che è stato il più impopolare). Per Clinton questi dati sono molto incoraggianti, dal momento che appena una settimana fa aveva iniziato ad affrontare la campagna elettorale per il voto di novembre

con un indice di popolarità bassissimo (oscillava tra il 30 e il 38 per cento). Il Presidente però sa molto bene che i successi in politica estera danno un consenso che fa presto ad andar via. E che può addirittura rovesciarsi al minimo incidente. E sa anche che gli americani hanno voluto lui alla Casa Bianca non perché insoddisfatti della politica estera di Bush, ma della sua politica interna. E invece Clinton finora li ha un po' delusi in politica interna, mentre si è mostrato più abile e deciso del suo predecessore all'estero.

## A Londra in una banca giapponese

# Impiegato nababbo

## Salario da 4 miliardi

LONDRA. «Conduciamo una vita semplicissima», si è schermita subito, presa d'assalto dalla stampa, la moglie di un impiegato della City appena si è sparsa la notizia che il suo stipendio può arrivare fino a 140 milioni al giorno. Il «dipendente più ricco del mondo», o anche il «computer ambulante» come lo chiamano i suoi colleghi, era troppo occupato nel suo ufficio a fare conti e consultare tabelle, così è toccato alla sua compagna affrontare l'inattesa e inopportuna curiosità. «Non ci siamo mai montati la testa, viviamo semplicemente con i nostri cinque figli, in una villetta di periferia. Le nostre giornate trascorrono come quelle di tutti gli esseri mortali, con la differenza che mio marito ha pochissimo tempo da dedicare alla famiglia», ha spiegato Wendi Alamouti. In effetti l'uomo di tempo libero non ne ha quasi per nulla. Sepolto nella City sotto carte e computer Kaveh lavora 15-16 ore al giorno per una banca giapponese e non si

distrae neanche quando va in vacanza. Il suo mestiere è quello dell'«arbitrageur», colui cioè che idea macro-speculazioni acquistando titoli o valute estere su una piazza per rivenderli dove il prezzo è più alto. «E' un genio - dicono i suoi colleghi della City - e tutto il denaro che guadagna è meritato se si tengono in considerazione gli enormi profitti che procura al suo datore di lavoro». Alamouti, che ha 39 anni ed è di origine iraniana, non guadagna però «sempre» 140 milioni al giorno, cioè 4 miliardi e 200 milioni al mese. «Questa è stata la media dell'anno passato, altre volte non è andata così bene», ha spiegato la moglie. Quando i due si sono conosciuti da studenti, «Kaveh - ha ricordato la moglie - era povero in canna». Allora, però, Kaveh aveva molto più giorni da dedicare alle vacanze e agli svaghi. Ora, invece, la famiglia Alamouti ha tanti soldi da condurre una vita da miliardari ma non ha il tempo per farlo.

## Anche il presidente Jonassant si è dimesso

# Ad Haiti ritorna il governo Aristide

PORT AU PRINCE. Il presidente de facto haitiano Emile Jonassant ha presentato oggi le dimissioni sue e del suo governo. Lo si è appreso da fonte ufficiale a Port au Prince. In un comunicato, il capo di stato che è stato al potere ad Haiti nei tre anni di dittatura militare precisa che il suo governo ha cessato ogni funzione da ieri, 11 ottobre. Jonassant ringrazia la nazione di averlo degnamente accompagnato durante tutto il periodo più tragico della storia di Haiti e rivolge un appello alla «serenità e alla responsabilità» degli haitiani «davanti a questa dolorosa congiuntura». Vicinissimo l'espatrio per il generale haitiano Raoul Cedras che dovrebbe ottenere nelle prossime ore asilo politico a Panama. Lo ha confermato oggi il vice-ministro degli Esteri argentino, Fernando Petrella, escludendo allo stesso tempo che l'uomo forte haitiano possa trasferirsi in Argentina, come ipotizzato da varie parti. «Crediamo che Panama sia il candidato a riceverlo - ha indicato Petrella - e pensiamo anche che il contributo

del paese che accoglierà Cedras sarà molto importante perché faciliterà il ritorno di Aristide ad Haiti». In una dichiarazione a Radio Mitre, il ministro ha infine detto che non esiste nessuna richiesta dell'ambasciatore statunitense a Buenos Aires, James Cheek, mirante ad una concessione di asilo politico argentino per Cedras. A due giorni dal ritorno sabato prossimo a Haiti del presidente Jean-Bertrand Aristide, si è insediato a Port-au-Prince un nuovo governo presieduto pro tempore dall'ex premier aristidista Robert Malval. Ricco imprenditore di razza bianca nominato da Aristide nell'agosto del 1993 in base ai naufragati accordi dell'isola del governatore (New York) e dimessosi dalla carica di premier il 15 dicembre del 1993, Malval è subentrato nella carica di capo del governo haitiano al presidente «de facto» Emile Jonassant. Malval è una personalità gradita sia agli Stati Uniti che alla borghesia medio-alta haitiana schieratasi negli ultimi anni a fianco del destituito governo militare golpista del generale Raoul Cedras.

# Un milione di ragioni

contro un milione di chiacchiere.

Ormai è chiaro. Il Governo usa la legge finanziaria come strumento di lotta politica, penalizzando le fasce meno protette colpendo il movimento cooperativo e cercando di dividere i lavoratori, i pensionati e i cooperatori. Non a caso la manovra è a senso unico: intacca le pensioni, taglia la sanità e attacca i principi della cooperazione, la cui storia e il cui sviluppo sono strettamente intrecciati alla storia e allo sviluppo del movimento dei lavoratori.

Con una vera e propria campagna di disinformazione il Governo vuole far passare l'idea che le società cooperative siano in tutto e per tutto assimilabili a quelle di capitale, negando le profonde differenze di principi e di finalità che le distinguono. A questo punto, per il Governo il gioco è fatto. Se si teorizza che le società di capitale e società cooperative sono uguali, allora perché non applicare ad entrambe le stesse misure?

Basandosi su questo teorema, il Governo ha inserito tra i provvedimenti per il risanamento economico del Paese la tassazione degli utili sia delle società di capitale sia di quelle cooperative, penalizzando anzi maggiormente queste ultime e ignorando deliberatamente che la differenza tra le une e le altre consiste proprio nella diversa destinazione degli utili.

Infatti, nelle società di capitale, il fine è il profitto. Gli utili sono divisi tra gli azionisti sotto forma di dividendo, cioè di reddito. Nel caso delle cooperative, il fine è la socialità. Gli utili non vengono mai - in nessun caso e per nessun motivo - divisi tra i soci, ma sono destinati a formare il patrimonio per la nascita e lo sviluppo di nuove cooperative, a creare decine di migliaia di posti di lavoro e a sostenere le categorie più indifese e la promozione sociale e culturale dell'intera collettività.

In altre parole, gli utili prodotti da generazioni di cooperatori non sono né saranno mai a disposizione di nessuno, preso singolarmente. C'è una bella differenza. Una differenza talmente evidente che persino il Governo la coglie, naturalmente solo quando gli fa comodo: come quando propone di aumentare le imposte sugli interessi del deposito che i soci (pensionati, lavoratori) fanno alle cooperative mentre abbassa quelle sulle azioni di risparmio e sulle obbligazioni emesse dalle società di capitale non quotate in borsa. Ancora una volta, quindi, penalizzando la cooperazione si colpiscono in realtà le categorie meno protette.

Non è ammissibile che il Governo trascuri la differenza tra le due forme societarie al punto di porsi in contrasto con la Costituzione che letteralmente «riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata» e «ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura con gli opportuni controlli i caratteri e le finalità» (art. 45).

Viene piuttosto da pensare che le misure del Governo siano ispirate ad un intento punitivo nei confronti dei lavoratori delle categorie più deboli e di una formula economica che consente loro di organizzarsi e di essere nel mercato anche non disponendo di capitale proprio: una formula basata sulla solidarietà, sulla democrazia reale, sul disinteresse personale. Sono forse proprio questi valori ad infastidire tanto il Governo Berlusconi; valori così profondamente radicati nelle coscienze di milioni di persone da conservare intatta - dopo centocinquanta anni di storia della cooperazione - tutta la loro vitalità.

E' per questo che in occasione dello sciopero generale di domani i cooperatori si uniscono al movimento sindacale, ai pensionati, ai giovani disoccupati in difesa delle regole democratiche, delle istituzioni dei lavoratori e del pluralismo civile ed economico.

Non sarà un governo a dividere chi è unito da una storia e da un futuro comune.

**I COOPERATORI DELLA LEGA NAZIONALE DELLE COOPERATIVE E MUTUE**